

Agli albori dello studio dell'italiano parlato: note storiche e critiche a proposito della recente edizione italiana dell'Italianische Umgangssprache di Leo Spitzer

A più di ottant'anni dalla pubblicazione di *Italianische Umgangssprache* (1922)¹ di Leo Spitzer, la comparsa della prima, tardiva, traduzione italiana – pubblicata con il titolo di *Lingua italiana del dialogo* (2007) – fornisce l'occasione per tornare a riflettere su una delle prime opere dedicate all'italiano parlato o, meglio, dialogico. L'ampio lasso di tempo che ci separa dal contesto scientifico-culturale in cui il saggio fu concepito e realizzato, nonché i numerosi spunti di discussione che emergono dalla *Presentazione* di Cesare Segre, dal contributo di Claudia Caffi, significativamente intitolato *La pragmatica a venire di Leo Spitzer*, e dalla *Nota alla traduzione* di Livia Tonelli sollecitano, infatti, a (ri)considerare il saggio, valutandone non soltanto l'originalità rispetto agli studi coevi, ma anche l'influenza effettivamente esercitata sui successivi studi di linguistica italiana. A tale proposito non si dovrà sottovalutare l'apporto fornito dalla puntuale bibliografia, opportunamente corretta e integrata, dei testi citati da Spitzer e dall'indice analitico che corredano il volume: grazie a tale apparato la consultazione e il reperimento delle fonti e dei riferimenti scientifici da cui l'*Italianische Umgangssprache* (d'ora in poi *IU*) muove risultano nettamente facilitati.

1. Appare arduo condensare lo spirito di un'opera così originale nel panorama dei coevi studi d'italianistica: la molteplicità e la disomogeneità – se intesa in relazione ai tradizionali livelli dell'analisi linguistica – dei fenomeni affrontati, la mole e il numero delle fonti prese in consi-

¹ Questa è la data ufficiale di pubblicazione, anche se l'opera in realtà era già stata terminata nel 1914 (lo conferma la data in calce alla "Prefazione" indirizzata al Meyer-Lübke). Va osservato tuttavia che Terracini (1963/1970²) nel citare l'*Italianische Umgangssprache* fa riferimento a una versione datata Marburg 1918 (dove lo studioso austriaco insegnava in quegli anni). Poiché non risultano edizioni precedenti a quella del 1922 (anno in cui Spitzer scrive la postfazione al volume a stampa), interessa ovviamente sapere quale versione Terracini – fra i pochi, come si vedrà più avanti, a recepire i contenuti dell'opera – abbia avuto a disposizione e in quali tempi. Considerato il rapporto di amicizia che legava i due (all'indomani della promulgazione delle leggi razziali, Spitzer propose a Terracini di raggiungerlo negli Stati Uniti, anche se poi quest'ultimo si trasferì nel 1941 in Argentina) è possibile che lo studioso italiano fosse in possesso di una versione dattiloscritta fornitagli direttamente dall'autore. Malauguratamente della copia in possesso di Terracini, attualmente, si sono perse le tracce. Debbo questa informazione alla cortesia della Prof. Bice Mortara Garavelli, che ringrazio.

derazione, la modernità dell'impianto metodologico non si lasciano ridurre a facili sintesi. Nello spazio di quattro capitoli, cui si aggiungono una "Prefazione" e una "Postfazione", Spitzer illustra i tratti salienti (e ricorrenti) del parlato dialogico quale ciascun parlante nativo che si esprima in forma corretta è in grado di enunciare. Servendosi di un metodo psicologico-descrittivo, lo studioso austriaco descrive i processi che sono alla base dell'interazione quotidiana, illuminando gli aspetti costitutivi del dialogo. Sono dunque sottoposti a una minuziosa analisi quei fenomeni linguistici che si configurano quale espressione privilegiata dei fattori psicologici che animano la comunicazione².

È Spitzer stesso a chiarire nella lettera-prefazione al Meyer-Lübke i presupposti e le motivazioni più profonde dell'opera, individuando al tempo stesso il principale modello ispiratore nel trattato *Unsere Umgangssprache* di Hermann Wunderlich (1894), dedicato al tedesco parlato. Sul finire del XIX secolo inizia a farsi strada la consapevolezza di un ritardo della linguistica nello studio del parlato: i pochi studi ottocenteschi rivolti all'espressione orale insistono sulle presunte irregolarità, che, specialmente a livello sintattico, appaiono distintive del parlato. Nelle pagine di Wunderlich, e successivamente in quelle di Spitzer, si assiste a un cambiamento di prospettiva: da fonte utile allo studio degli "errori" grammaticali, la lingua parlata assurge al rango di oggetto dell'analisi linguistica. In tal senso, non sono tanto i singoli fenomeni linguistici ad attrarre lo studioso della lingua, quanto la rete dei comportamenti e dei processi mentali di cui essi "rappresentano" l'espressione³.

Una chiara esemplificazione del metodo seguito da Spitzer è già insita nella struttura del volume, che, rinunciando a una ripartizione della materia per livelli linguistici – fenomeni lessicali, sintattici, morfologici si alternano nella stessa pagina purché siano determinati dalle stesse esigenze comunicative e dagli stessi fini interazionali –, trova un principio

² Lo stesso scopo è perseguito in *Italianische Kriegsgefangenenbriefe* (1921), in cui all'interesse per le classi popolari si coniuga anche l'intenzione di tracciare un quadro delle caratteristiche psicologiche della comunicazione "in cattività".

³ Si veda quanto affermato da Spitzer (1922/2007: 57): "Vengono altresì trattati solo quei problemi che derivano dall'interazione tra due individui, cosicché quanto qui ci si propone di presentare non è tanto una *Sintassi dell'italiano*, quanto una descrizione della lingua usata nel dialogo quotidiano. Anche un'espressione come *non ho punti* (anziché *punto*) *danari* è senza dubbio propria dell'uso quotidiano, e la sua origine va cercata nel parlato, ma questi fenomeni sono parte della meccanica della lingua, e non del patrimonio delle forme che il parlante appronta (volontariamente o istintivamente) per ottenere un determinato effetto sull'ascoltatore".

strutturante nelle tre componenti fondamentali di qualsiasi dialogo, vale a dire il parlante, l'ascoltatore e la situazione⁴. Non stupirà che la relazione tra queste tre coordinate occupi i due capitoli centrali del volume, mentre il primo e l'ultimo capitolo sono dedicati rispettivamente ai segnali di apertura del discorso⁵ e a quelli di chiusura.

Considerando l'opera nel suo complesso, emerge con particolare urgenza la questione delle fonti o, meglio, del *corpus*, dato che essa conduce inevitabilmente alla definizione della varietà linguistica oggetto di indagine. A tale proposito, occorre osservare come i curatori abbiano reso l'espressione *italienische Umgangssprache* con 'lingua italiana del dialogo', anziché impiegare 'lingua corrente', che ne costituisce la traduzione più intuitiva e letterale. Come osserva Ferreri (2005), *Umgangssprache* si contrappone in tedesco a *Hochdeutsch* ('tedesco elevato') e a *Mundart* ('dialetto'). Dunque perché non usare un titolo come "Italiano corrente"? In realtà una scelta di questo tipo, oltre a non rendere appieno lo scopo principale del progetto spitzeriano, potrebbe suonare anacronistica, dato che l'esistenza di un italiano corrente nel panorama linguistico d'inizio Novecento appare tutt'altro che scontata. La grande varietà di repertori linguistici, la vasta diffusione dei dialetti (tratto comune, del resto, anche alla situazione tedesca), la peculiarità dell'evoluzione storico-linguistica italiana e il lungo ritardo nell'unificazione politica tolgono sostanza, nel contesto primo-novecentesco, all'idea di un italiano corrente usato per la comunicazione quotidiana da larghi strati della popolazione⁶. Inoltre, lo scopo di Spitzer non consiste tanto nell'isolare una serie di fenomeni in grado di delineare un italiano comune,

⁴ A proposito dell'impianto generale Caffi (2007a: 19) osserva: "Si potrebbe sostenere che l'opera è centrata sui due poli del contesto extralinguistico, della situazione comunicativa esterna e sui due poli del contesto linguistico, del delinearsi sequenziale del discorso (ciò che la linguistica testuale ha chiamato 'co-testo')".

⁵ Il capitolo sulle forme di apertura è l'unico ripreso dall'opera di Wunderlich. È interessante osservare come Spitzer nella prefazione proceda a un diretto confronto tra l'architettura del suo testo e quella del saggio del predecessore tedesco. Anche in Spitzer (1921/1976) il capitolo iniziale è dedicato alle formule di apertura e di chiusura del discorso.

⁶ Non è questo il luogo in cui ripercorrere l'ampia e complessa discussione sul numero degli italofoeni al momento dell'Unità. Le posizioni di De Mauro (1963/2008¹⁰), Castellani (1982) e Bruni (1996) sono state recentemente discusse da Serianni (2002). Esaminando la percezione che della realtà linguistica italiana avevano i viaggiatori e gli stranieri sette-ottocenteschi, lo studioso osserva come le testimonianze suggeriscano l'esistenza di una lingua comune, usata magari in modo approssimativo e con molte difficoltà, ma comunque in grado di garantire la comunicazione quotidiana, specialmente in contesti formali. Cfr. anche Trifone (2006: 31).

quanto nel cogliere i meccanismi della lingua, intesa come strumento di comunicazione dialogica⁷. Ed è proprio il carattere dialogico, interazionale, ad accomunare i testi, in realtà piuttosto eterogenei, che compongono il *corpus* scelto da Spitzer. Pur procedendo a integrazioni dalla narrativa, dalla poesia e dalla saggistica, lo studioso assume la lingua teatrale, e in particolare quella della commedia, come campo d'analisi privilegiato⁸. Particolarmente rappresentate nel *corpus* sono le opere teatrali di fine Ottocento e di inizio Novecento: i modelli del teatro borghese, innanzitutto, come i testi di Giuseppe Giacosa (*Diritti dell'Anima, Tristi amori*), Salvatore Farina (*Mio figlio!*), Gerolamo Rovetta (*Romanticismo, La Signorina*), ma anche il teatro verista di Verga e quello "psicologico" di Enrico Annibale Butti (*Fiamme nell'ombra, Il cuculo*). Molto presente è anche la narrativa: sono citati i "best-sellers" di Antonio Fogazzaro (*Malombra, Leila, Il santo*; i racconti brevi *Idillii spezzati*), la raccolta di novelle *La sorte* di Federico De Roberto, *Le veglie di Neri* di Renato Fucini, numerose novelle di Verga, vari romanzi di Deledda e di Serao, nonché romanzi "di largo consumo" come *Le sottane del diavolo* di Neera.

Grande attenzione è dedicata alla letteratura dialettale: accanto alla commedia di Bersezio (*Le miserie d'monssù Travet*) compaiono le commedie in veneziano di Riccardo Selvatico, i racconti di Trilussa e i sonetti di Belli e Pascarella per il romanesco, le poesie di Renato Fucini per il pisano, i componimenti di Porta per il milanese e di Testoni per il bolognese, nonché, per il siciliano, i racconti del Pitré. Lo spazio riservato alla letteratura dialettale conferma che Spitzer non persegue l'obiettivo di descrivere una singola varietà dell'italiano. Al contrario,

⁷ È perfettamente condivisibile quanto afferma Tonelli (2007: 46), secondo la quale nella *IU* Spitzer intende descrivere e spiegare la "dialogicità stessa". Ma cfr. Ferreri (2005: 133): "Attraverso le opere letterarie egli [Spitzer] riesce a definire anzitempo una varietà di italiano che sarebbe divenuta la lingua degli Italiani solo dopo molti decenni: coglie il repertorio di parole e i colloquialismi ma si sofferma ad analizzare la struttura dei discorsi, prima ancora che la maggioranza dei parlanti italiani adottasse la Umgangssprache quale varietà d'ogni giorno negli scambi conversazionali".

⁸ Una critica all'adozione di fonti letterarie per lo studio della lingua della conversazione è in Meillet (1925: 105). Per una definizione della lingua teatrale e dei suoi punti di convergenza e divergenza rispetto al parlato-parlato, oltre a Nencioni (1976/1983), si veda il concetto di "oralità spettacolare" elaborato da Trifone (1994). Come evidenzia lo studioso, nel testo teatrale "le particolari esigenze di concentrazione espressiva e di rendimento spettacolare spiegano le inquietudini e le tensioni del testo teatrale: una sorta di 'ansia da prestazione' spinge a sfruttare in modo esasperato il potenziale illocutorio e perlocutorio degli atti linguistici" (Trifone 1995: 193).

l'eterogeneità del *corpus* concorre in vari punti a dimostrare che le movenze legate al dialogo hanno un valore universale, quantunque realizzate in modo diverso a seconda del soggetto parlante.

Ad arricchire i dati tratti dal *corpus* contribuiscono anche i frequenti riferimenti a dizionari come il Petrocchi, il Rigatini-Bulle e il Panzini, nonché le personali competenze dello studioso, che in più di un luogo procede a confronti interlinguistici, in particolare con il francese e il tedesco. Stupisce che Spitzer tragga esempi da opere di saggistica, che certamente stenteremmo a definire come fonti utili per lo studio dell'italiano corrente: se infatti sono comprensibili i riferimenti a *L'idioma gentile* di De Amicis, vera e propria raccolta, in alcune parti, di tratti dissonanti dalla norma letteraria, più arduo è giustificare la presenza, ad esempio, degli studi di D'Ovidio sulla *Commedia*. Non siamo di fronte dunque a una raccolta sistematica di testi teatrali, anche perché l'oggetto di analisi non è certo la lingua del teatro, ma l'italiano dell'interazione dialogica⁹. Importanti materiali sono attinti dalla narrativa, che specialmente nei dialoghi o nel discorso indiretto libero si avvale di movenze dialogiche, e dalla saggistica, in cui, episodicamente, la soggettività del critico arriva a svelarsi con maggiore forza. Un approccio di tale tipo rivela la consapevolezza della pervasività dell'interazione fra locutore e locutario in ogni tipo di testo.

Iniziamo dunque a entrare nel dettaglio dei fenomeni considerati da Spitzer. Nel primo capitolo ("Forme di apertura del discorso") lo studioso si concentra sul materiale linguistico in grado di richiamare l'attenzione dell'interlocutore, analogamente a quanto farebbe uno "squillo di tromba". Inizialmente, lo studioso classifica le forme di apertura in base alla loro natura grammaticale, distinguendo dunque le interiezioni, le allocuzioni e le particelle avverbiali. Protraendo la metafora orchestrale, le interiezioni sono equiparate alla pura musica, espressione non della logica, ma dell'affetto. Pur non avendo un significato in sé e per sé, veicolano un messaggio: non soltanto suggeriscono all'ascoltatore il tenore del discorso ma, in virtù della loro "densità brachilogica" (Poggi 1981: 15), possono anche comparire autonomamente. Al tempo stesso si tratta di elementi fortemente dipendenti dal contesto e dall'intonazione: l'inte-

⁹ Sulla presenza nel parlare dei requisiti fondamentali della teatralità cfr. Goffmann (1981/1987: 29).

riezione *eh* può aprire il discorso, ma può anche servire da segnale di chiusura, specialmente se realizzata con intonazione interrogativa. Poiché hanno una sfumatura semantica e poiché partecipano all'espressione del messaggio, gli elementi interiettivi – nota Spitzer – dovrebbero essere lemmatizzati nei dizionari, anche in ragione del diverso significato che nelle varie lingue interiezioni foneticamente simili presentano¹⁰. Inoltre, in certe interiezioni si usano suoni o gruppi di suoni non previsti dal sistema fonologico italiano: si pensi alla vocale anteriore arrotondata /oe/ che caratterizza l'interiezione *euh* (öh)¹¹.

Passando all'analisi delle allocuzioni, simili a “pistole” puntate dritte verso l'interlocutore, Spitzer coglie in tale ambito, così come nei fenomeni interiettivi, una sorta di “contagio situazionale” (Spitzer 1922/2007: 74): al fine di illustrare il fenomeno, lo studioso ricorda l'abilità con cui Eleonora Duse, interpretando la *Signora delle camelie*, pronunciava, modulandolo variamente, l'allocutivo *Armando!*, che risultava così caricato di significati diversi. Anche le allocuzioni dipendono dall'emotività del parlante, dal grado di intimità con l'interlocutore, dal rapporto sociale che lega i partecipanti all'interazione. Il duplice nodo che lega questo settore alla soggettività del parlante e ai valori sociali di una determinata cultura spinge l'autore a una serie di riflessioni interlinguistiche¹². In particolare è messo a confronto il diverso uso dell'allocutivo *Monsieur/Signore* davanti a nome proprio in francese e in italiano: mentre in francese si è soliti premettere al nome proprio di artisti, scrittori e personalità pubbliche l'allocutivo *Monsieur*, in italiano, nel citare un personaggio conosciuto, si ricorre al solo cognome. Un altro impiego tutto italiano, ma oggi nettamente in declino se usato in riferimento ai contemporanei¹³, consiste nel-

¹⁰ Ugualmente, una stessa sfumatura semantica può essere espressa in due lingue con due interiezioni diverse: all'italiano *boh*, usato per esprimere incertezza o noncuranza, corrisponde in tedesco una sorta di soffio (*uff*).

¹¹ Oltre alla peculiarità fonetica, questa interiezione permette anche di esemplificare la polisemia che caratterizza tale settore della lingua. Infatti, Poggi (1981: 162-170) evidenzia come sotto il segno *öh* si possano produrre quattro diversi profili intonativi (breve ascendente, lungo ascendente, breve discendente, lungo discendente), che al tratto semantico [diverso dalla norma], caratteristico dell'interiezione, aggiungono una sfumatura di intensità quantitativa o di valutazione.

¹² Lo studioso non si sofferma invece sui differenti tipi di allocutivi usati nei dialetti, sebbene in questo ambito si colgano importanti differenze tra una varietà e l'altra. Cfr. Niculescu (1974).

¹³ L'uso di anteporre un articolo determinativo al cognome è invece ancora diffuso, ma sconsigliato in una prospettiva antisessista del linguaggio, nel caso in cui ci si riferisca a personalità femminili.

l'anteposizione dell'articolo dinanzi al cognome, fenomeno che lo studioso (Spitzer 1922/2007: 75-76n) ritiene:

un mezzo spicciolo che l'italiano usa per indicare che il nome si riferisce esclusivamente a un personaggio pubblico. L'italiano ha così creato un mezzo per sottrarre i nomi alla quotidianità e per realizzare una parità davvero repubblicana tra tutti coloro che si adoprano in un qualsiasi campo scientifico o artistico (senza badare al rango, alla carriera, al titolo).

Al di là delle convenzioni sociali, il settore degli allocutivi si presta a vari interventi da parte del parlante, che può decidere di accorciare o aumentare la distanza nei confronti del proprio interlocutore. In tale ottica va considerato l'uso di diminutivi o allocutivi infantili rivolti a un adulto (tipicamente il *figlio mio* usato da chi non ci è padre). Un fenomeno diverso, ma riconducibile a un cambiamento di prospettiva, è la formula *Quell'uomo* usata come richiamo: al posto del vocativo si sceglie di caratterizzare l'interlocutore come distante e generico.

Nel corso dell'interazione gli allocutivi possono variare anche se riferiti a un medesimo interlocutore: ad esempio, se il tentativo di avvicinarsi all'interlocutore fallisce, si determina la necessità da parte del parlante di ristabilire le distanze. Al contrario, può accadere che in un discorso particolarmente concitato le distanze vengano accorciate. Possiamo ricordare a questo proposito come, nella rappresentazione teatrale della *Lupa* di Verga, Mara si rivolga al marito abbandonando per un attimo il *voi* allocutivo, dovuto come segno di rispetto della moglie verso il consorte: "Come volete che vi creda! Vi ho visto con questi occhi!... la faccia che avevi... tutti e due... voi e quella scomunicata di mia madre!..."¹⁴.

La soggettività e l'emotività del parlante traspaiono anche nella scelta del terzo tipo di forme di apertura, rappresentato dalle particelle avverbiali: *dunque*, *ebbene*¹⁵, *allora*. Ritenuti generalmente segnali logici, tali connettivi, impiegati in apertura, contribuiscono a incanalare il discorso verso una direzione già decisa dal parlante: l'*ebbene* iniziale, ad

¹⁴ Riprendo l'esempio da Giovanardi (2007: 45).

¹⁵ Interessante l'interpretazione di *ebbene*, che riconduce al concetto di conflittualità cui Spitzer si riferisce spesso nelle sue pagine. Iniziare un discorso con questo connettivo e poi formulare una domanda permette al parlante di soggiogare l'interlocutore, inducendolo ad andare incontro alle richieste del locutore per mantenerne lo stato di soddisfazione.

esempio, serve ad incalzare, prospettando la necessità di proseguire nell'interazione¹⁶.

Nel corso del capitolo sulle forme di apertura, le definizioni grammaticali (interiezioni, allocuzioni, particelle avverbiali) sono man mano sostituite da etichette più "fluide" (comandi, forme di cortesia, affermazione o negazione tramite un *sì* e un *no*). Con il termine "comandi" si indicano elementi conativi come *guarda* o *senti*. Nell'ambito delle "forme di cortesia" sono raggruppate tutte quelle formule orientate a chiedere il permesso di parlare. L'"affermazione o negazione tramite un *sì* o un *no*" rimanda all'abitudine di iniziare il discorso mediante una particella affermativa o negativa, a volte reiterata. La nomenclatura grammaticale è dunque sostituita da una terminologia più flessibile, mediante la quale si individuano immediatamente le funzioni degli elementi linguistici considerati. In questo modo Spitzer ovvia all'assenza di definizioni esatte utili alla denominazione dei fenomeni discorsivi¹⁷. Esempiare in tal senso è il caso del verbo *dire*, i cui usi "dialogici" sono riuniti sotto la definizione di "annuncio del discorso": le varie forme di questo verbo hanno infatti una funzione di esordio, con la quale "il parlante vuole [...] convogliare l'attenzione dell'interlocutore sull'atto stesso del parlare" (Spitzer 1922/2007: 96). All'interno di questa categoria lo studioso individua vari sottotipi: si registra il *dico* con cui si apre solennemente il discorso, il *dirò* (*quasi*) con cui si prende tempo per cercare la parola esatta, il *ti/vi dirò*¹⁸ con cui si prepara l'ascoltatore all'importanza e alla pertinenza di quanto si sta per annunciare.

¹⁶ Già nel primo capitolo emergono chiaramente vari riferimenti all'egocentrismo del parlante: "Gli individui interagiscono come attraverso un cannocchiale linguistico che, da una parte, ingigantisce il parlante nella stessa misura in cui, dall'altra, rimpicciolisce l'ascoltatore" (Spitzer 1922/2007: 83). Ma il tema ritorna, più o meno esplicitamente, anche alle pp. 97, 103, 107, 109, 113, 115, 116, 119, 143, 150, 155, 193, 198, 288, 308, 355.

¹⁷ L'insufficienza delle categorie di riferimento si fa ancora più evidente negli altri capitoli del libro. Ma la scelta di ordinare i fenomeni in base alla loro funzione "discorsiva" appare coerente con quanto anticipato nella prefazione a proposito del concetto di sinonimia. Lo studioso esprime qui il suo debito nei confronti della concezione di sinonimia così come intesa da Bally (1909: §§ 154-162): nomi, verbi, avverbi, interiezioni, un'intera frase possono "significare" in un determinato contesto la stessa cosa o, meglio, esprimere la stessa sfumatura psicologica. Di fatto, elementi che in grammatica sarebbero trattati distintamente sono affrontati in modo congiunto a patto che siano "sinonimi" rispetto alle funzioni esercitate.

¹⁸ Tali usi del verbo *dire* ricorrono anche nelle lettere dei semicolti, in cui chi scrive raccomanda al destinatario di riportare fedelmente le sue parole al resto della famiglia o dei conoscenti: "L'uso popolare e maldestro di ripetere in un indiretto piuttosto lungo, il verbo reggente prima di ogni membro del discorso indiretto, ottiene qui un notevole effetto stilistico, poiché gli imperativi

Nel secondo capitolo (“Parlante e ascoltatore”) sono prese in considerazione le spie linguistiche che permettono sia di cogliere le intenzioni del parlante, o gli scopi comunicativi che si prefigge, sia di definire come questi siano di volta in volta sottoposti alla verifica da parte dell’interlocutore. L’egocentrismo e la superiorità del parlante non operano in maniera tale da renderlo completamente libero: il locutore deve scendere a patti con l’interlocutore, modificando le proprie strategie e, qualora il messaggio rischi di non essere comprensibile o di contravvenire alle regole della cortesia, rivedendo le proprie posizioni. È proprio questa tensione tra il tentativo di imporsi dell’io e la volontà di formulare un discorso comprensibile per l’altro a caratterizzare il parlato, e più in generale qualsiasi discorso¹⁹. I due principi della cortesia (intesa come riguardo per l’interlocutore) e dell’affermazione dell’io strutturano dunque il secondo capitolo in due paragrafi, anche se, al pari di quello che avviene nella comunicazione reale, l’analisi dei dati procede spesso a un andirivieni tra forze centripete – che cioè contribuiscono a realizzare un’intesa con l’altro – e forze centrifughe, mediante le quali il parlante mira a estrinsecare la propria soggettività²⁰.

La premura del parlante nei confronti del destinatario si rivela in molti modi: oltre ai vari segnali di mitigazione (come il *niente* o il *nulla* che sminuiscono l’importanza delle asserzioni, o l’imperfetto inteso come mezzo per non “intimidire” il parlante), alle espressioni mirate a esortare o a tranquillizzare l’altro, ai meccanismi di *understatement* e di coinvolgimento affettivo (come il dativo etico, l’uso degli aggettivi possessivi, dei diminutivi, del plurale “sociativo”), la cortesia può influenzare anche il modo di presentare e di ordinare le informazioni. Ne è prova la tendenza a procedere dal noto al meno noto e dal generale al parti-

che zampillano a getto continuo appaiono come gli indizi di una convinzione che non cerca minimamente di nascondersi” (Spitzer 1921/1976: 278-279).

¹⁹ Secondo Benveniste (1965/1974; 1969/1974) tali nozioni sono connaturate all’entità lingua. Lo studioso infatti propone di concepire la lingua come un sistema a doppia significanza in cui operano sia una dimensione semiotica (fondata sulla riconoscibilità del segno) sia una dimensione semantica (fondata sull’interpretazione del discorso). Nell’analisi di questa seconda dimensione tre categorie si rivelano di grande importanza: l’io, il tu e il tempo.

²⁰ In queste forze centripete si potrebbe vedere il fenomeno della “sintonizzazione”, intesa come operazione di coordinamento, cognitivo ed emotivo, tra i partecipanti all’interazione (Caffi 2000: 218-227; 2007b); sintonizzazione che, tuttavia, non giunge mai alla piena sovrapposizione d’intenti. Spitzer tiene a precisare che “parlante e ascoltatore restano sempre divisi dalla doppia barriera della loro individualità e quindi del loro discorso: ciascuno parla e ascolta per proprio conto” (Spitzer 1922/2007: 143).

colare. Anche alcune strutture frasali sono valutate alla luce di questa sorta di principio di cooperazione²¹: le costruzioni marcate hanno per l'appunto lo scopo di ricordare all'interlocutore ciò di cui si sta parlando (cfr. l'esempio tratto dal D'Ovidio, *La cercò proprio la disparità*). L'esigenza di assicurare la buona comprensione del discorso è raggiunta anche attraverso vari tipi di integrazione: tra queste lo studioso si sofferma sulla tendenza, piuttosto diffusa nella narrativa, a ripetere in inciso il nome dei personaggi (in *Storia di due anime* della Serao leggiamo: "ma restando sempre, Domenico, nella incertezza di aver tutto fatto").

I modi della progressione tematica più favorevoli alla comprensione dell'interlocutore sono però spesso disattesi: qualora il parlante voglia mantenere la propria superiorità²², o in presenza di un forte coinvolgimento emotivo, prevale la strategia contraria (si posticipa la presentazione dell'informazione principale per seguire il flusso del proprio pensiero). Al tempo stesso, tali atteggiamenti possono essere frenati dall'intervento dell'interlocutore, che dispone di vari mezzi per influenzare il discorso del parlante, o da una sorta di negoziazione comune dei presupposti che animano il dialogo. Emerge così la dialettica tra il parlante, che intende gestire il flusso delle informazioni, onde mantenere il predominio nel corso dell'interazione, e l'attiva interpretazione dell'interlocutore, il quale opera inferenze e deduzioni, spesso attivando congetture che non corrispondono alle intenzioni del parlante. Quest'ultimo fenomeno è illustrato mediante il celebre passo del "disdegno di Guido": udendo Dante parlare di Guido Cavalcanti al passato ("cui Guido vostro ebbe a disdegno"), il padre replica allarmato, sottolineando l'ineluttabilità della forma temporale scelta "Come? / Dicesti 'elli ebbe'? non viv'elli ancora? / non fiere li occhi suoi lo dolce lume?" (*If*, X, 67-69). L'impiego del passato, usato da Dante per riferirsi agli anni giovanili e al periodo del sodalizio stilnovistico, è interpretato da Cavalcante come l'annuncio del decesso del figlio.

²¹ La trattazione spitzeriana dei fenomeni di cortesia non può non richiamare alla mente l'assunto di Grice (1989/1993: 60), che, com'è noto, intende la comunicazione come impresa razionale di cooperazione.

²² Lo studioso sottolinea in più luoghi l'asimmetria delle posizioni dei partecipanti all'interazione verbale: il parlante si avvale di una logica deduttiva nella strutturazione del discorso, mentre il destinatario opera in senso induttivo. Tuttavia, tale asimmetria non è stabile nel tempo: nel capitolo dedicato al rapporto tra parlanti e situazione lo studioso osserva come la mutevolezza del contesto possa portare a un rovesciamento delle posizioni.

Altre strategie sono invece impiegate al fine di garantire la buona ricezione e la corretta interpretazione del discorso: le espressioni fatiche, i richiami all'interlocutore, la tendenza a disseminare il parlato di forme coesive, che riportano alla memoria quanto già detto o annunciano quanto si sta per dire, servono effettivamente a preparare e a mantenere il terreno comune sul quale si "gioca" il dialogo.

Grande importanza nella gestione del dialogo è attribuita all'economia e al "dispendio delle forme", cui è dedicato un intero paragrafo. Si tratta di una strategia contrassegnata da una profonda ambivalenza: benché reticenze e omissioni ostacolino in linea di principio la comunicazione (contravvenendo, diremmo oggi, alla griceiana "massima di quantità"), talvolta rappresentano un comodo mezzo per alleggerire il discorso o per ricercare la cooperazione dell'interlocutore. Prendendo avvio dall'esame della figura retorica dell'aposiopesi, l'autore individua tre fattori grazie ai quali l'interlocutore riesce a integrare le informazioni omesse: i) la situazione fornisce la necessaria integrazione (permettendo talora di attribuire significato persino al silenzio); ii) la forma linguistica, benché ellittica, è ricostruibile sulla base di una sorta di prevedibilità sintagmatica (ad esempio l'espressione *Ma fammi... – per Ma fammi il piacere –* può essere completata agevolmente sia in base al contesto, sia per questioni di fraseologia); (iii) le forme ellittiche subiscono un processo di "cristallizzazione", arrivando in questo modo ad assumere il valore di forme "piene" (si pensi a locuzioni fraseologiche come *finirla, smetterla, vederla, cavarsela* in cui è difficile dire quale referente il pronome sottintenda²³).

In molti casi l'ellissi rappresenta una forma di rispetto per l'interlocutore. Rientra in quest'ambito l'abitudine a lasciare in sospenso proverbi e citazioni che l'interlocutore è in grado di completare da solo. È noto, inoltre, che l'omissione può rappresentare una forma di eufemismo.

²³ Queste, come altre forme (ad esempio gli aggettivi femminili in funzione avverbiale *sulle prime, alla buona, alle solite* o l'uso dell'invocazione *Dio!* come rafforzativo nelle frasi esclamative o interrogative), sarebbero, secondo Spitzer, grammaticalizzate. Appare problematico definire l'esatta accezione del termine "grammaticalizzazione" così come usato dallo studioso austriaco: tale nozione è infatti applicata a fenomeni piuttosto eterogenei, che non sempre paiono il risultato di un'evoluzione da forme lessicali a forme grammaticali. È probabile dunque che Spitzer impieghi il termine per riferirsi al processo per cui una parola (o un clitico nel caso dei verbi visti sopra) perde o generalizza il proprio significato (per una discussione del rapporto esistente tra indebolimento semantico e grammaticalizzazione cfr. Hopper/Traugott 1994: 87-93).

I vari fenomeni di ellissi descritti da Spitzer – tra i quali rientrano le nominalizzazioni nonché l’omissione del verbo e delle preposizioni – restituiscono l’immagine di un parlato che tende per alcuni versi alla brachilogia²⁴ e all’implicito, controbilanciati dalle informazioni veicolate, oltre che dal contesto, dai tratti soprasegmentali, gestuali e prossemici.

All’economia del linguaggio si contrappongono gli usi pleonastici e ridondanti di cui il parlato, contrariamente allo scritto, è ricco. Particolare rilievo assumono fenomeni come l’epanalessi e le dislocazioni. A proposito della frase, citata da De Amicis, *I facchini la mancia la pesano*, Spitzer, lodandone l’agevolezza, osserva che il parlante “per mezzo di questa costruzione [...] può raccogliere e metter giù provvisoriamente i singoli concetti, gli ingredienti di cui necessita per poi unirli insieme in una frase” (Spitzer 1922/2007: 219).

Nella conclusione del capitolo sul rapporto tra parlante e interlocutore, lo studioso affronta l’argomento, oggetto di rapide incursioni nelle pagine precedenti, dei turni dialogici, soffermandosi su quei meccanismi che rivelano la reciproca dipendenza dei segmenti di discorso pronunciati dai partecipanti al dialogo. In particolare, è analizzato il fenomeno della ripetizione: le parole e le strutture linguistiche usate nel discorso del parlante sono spesso riprese dall’interlocutore²⁵. Ancora una volta un dato tratto assume connotati ambivalenti: oltre ad indicare accordo e condivisione, la ripetizione può essere impiegata in senso conflittuale. Infatti, la ripresa di un segmento discorsivo può esprimere sarcasmo, contrappunto o sprezzo: le parole dell’altro sono in questo modo “manipolate” sino a un totale rovesciamento delle intenzioni originarie²⁶.

Un altro aspetto della cooperazione tra i partecipanti all’interazione consiste nella possibilità che un enunciato interrotto, più o meno volontariamente, dal parlante sia completato dall’interlocutore. Forma di scortesie in alcuni contesti, il fenomeno della prosecuzione è anche un mezzo di cooperazione. Non è raro che il parlante avvii il proprio turno di parola servendosi di una proposizione relativa il cui antecedente è

²⁴ Di qui il frequente uso di verbi generici come *fare* e *dare*.

²⁵ Particolare attenzione è dedicata alle domande-eco tratte da dialoghi teatrali o da romanzi. Piuttosto sfruttata è la struttura “V + subordinata” in cui V riprende il predicato verbale della domanda precedentemente posta dal parlante (*Che cosa è successo?* - *È successo che...*; *Che c’è?* - *C’è che...*).

²⁶ Sul tema della ripetizione dialogica cfr. i contributi raccolti in Bazzanella (1996).

stato nominato dall'interlocutore (nel dramma di Butti *Fiamme nell'ombra* si legge "– È ad ogni modo una notizia che mi giunge affatto nuova. Anselmo: – Ma che non la deve menomamente inquietare"). La relativa completa l'enunciazione precedente, assumendo quasi la natura di una coda integrativa del discorso altrui.

Nel terzo capitolo ("Parlante e situazione") si affronta la questione del rapporto tra il parlante e il contesto. Si tratta di una relazione complessa per due motivi. Innanzitutto lo sfondo in cui si sviluppa l'interazione comunicativa non è mai uguale a sé stesso, ma muta costantemente. Inoltre, è difficile dire quale aspetto del comportamento del parlante vada ascritto al contesto e quale, invece, alla presenza (e all'agire comunicativo) del destinatario²⁷. Ne risulta un intreccio difficilmente distribubile, tanto più che nel concetto di situazione rientra anche il cotesito (cioè il discorso sin lì "costruito" dai parlanti). Il rapporto tra le diverse componenti dell'interazione dialogica è bidirezionale: se da una parte parlante e interlocutore giungono a costruire la situazione, rinegoziandola a seconda dello sviluppo dei rispettivi testi, dall'altra la situazione "modella" l'interazione, influenzando sull'atteggiamento dei parlanti e sui loro usi linguistici.

La complessità di tale intreccio si riflette sulla natura dei fenomeni considerati. Vari elementi linguistici mostrano un uso principalmente "situazionale": non lasciandosi interpretare né su base sintattica, né su base semantica, la loro funzione e il loro significato non possono essere compresi se non a partire dal compito che svolgono in contesto. L'uso situazionale è proprio di molti segnali discorsivi, considerati come espressione dell'atteggiamento che l'interlocutore intrattiene nei confronti della situazione. In tale ambito assume un certo rilievo l'analisi del "ma situazionale"²⁸, grazie al quale il parlante esprime perplessità o stupore rispetto al contesto, rilevando una contraddizione tra le sue attese e quello che effettivamente accade nel corso dell'interazione. Lo

²⁷ L'idea di un intreccio tra parlante, interlocutore e situazione è evidenziata da Terracini (1963/1970²: 70), che, commentando per l'appunto la *IU*, constata come "da questo gioco dialettico che rivela la presenza delle due personalità si passi senza soluzione di continuità a ciò che si chiama la 'situazione', la quale non è una sorta di campo neutrale su cui questo gioco dialettico si svolge, ma ne è addirittura il prodotto che drammaticamente si sprigiona dalla presenza del protagonista e dell'antagonista".

²⁸ Non a caso, in tempi più recenti, tale congiunzione, specialmente se impiegata in posizione iniziale, ha attratto l'attenzione di molti studiosi, cfr. Sabatini (1997).

stesso criterio interpretativo è esteso alle negazioni e agli avverbi *almeno* ed *ebbene*, strumenti mediante i quali il parlante esplicita il proprio atteggiamento rispetto allo svolgersi della comunicazione.

Poiché spazio e tempo sono le due coordinate fondamentali della situazione, Spitzer passa in rassegna vari aspetti della deissi, soffermandosi sugli elementi che ancorano l'enunciazione al contesto. Assieme agli avverbi locativi (*qui, qua, lì, là*), sono esaminati anche gli usi grammaticalmente anomali delle particelle *ci* e *ne* (specialmente in espressioni come *esserci, averci, starsene, andarsene*), attraverso le quali il parlante rimanda genericamente al contesto.

Il carattere mutevole e incostante della situazione comunicativa dà origine alle autocorrezioni, alle riformulazioni, ai cambiamenti di progetto, alle sospensioni, agli avanzamenti repentini del discorso e a quei fenomeni dovuti alla diversa strutturazione che il parlante dà ai suoi pensieri durante lo svolgersi del discorso. A prescindere se siano dipendenti dal soggetto enunciante, dovuti all'influenza esercitata dall'interlocutore o, ancora, il prodotto di fattori esterni, i mutamenti situazionali non soltanto alterano la comunicazione a livello formale, ma intervengono sulla coerenza e sulla sostanza stessa del discorso (si pensi al fenomeno dell'"attenzione scissa"²⁹).

Il capitolo che conclude il volume è dedicato alle formule di chiusura, elementi strutturanti del discorso ma anche forme di cortesia, mediante le quali il parlante segnala all'interlocutore la prossima fine del proprio turno di parola. Rispetto alle formule di apertura, quelle di chiusura appaiono meno numerose: vari cenni sono riservati a *basta*³⁰, a *ecco* riassuntivo, a *insomma*, a forme di commiato come *addio* e alle frasi in cui il parlante annuncia esplicitamente la conclusione del proprio discorso (*per terminare*).

2. L'impiego delle categorie di parlante, interlocutore e situazione come parametri in base ai quali catalogare le realizzazioni linguistiche del dialogo, unito alla rinuncia a un'analisi grammaticale e storica dei fenomeni esaminati, sembra prefigurare, come sostiene Caffi (2005; 2007a), l'assunzione di una prospettiva "pragmatica". Secondo la stu-

²⁹ Con tale espressione, Spitzer designa le digressioni o semplicemente i casi in cui il discorso oscilla tra due argomenti o tra due interlocutori, creando una sorta di "andirivieni" tematico.

³⁰ Cfr. anche Spitzer (1921/1976: 59).

diosa, molte intuizioni contenute nel volume precorrono le “moderne” acquisizioni della pragmalinguistica: tra queste, oltre alla fondamentale articolazione della situazione comunicativa che struttura complessivamente il saggio, appare di particolare rilievo la centralità attribuita al turno di parola, assunto come unità di base del dialogo. Com'è noto il metodo di Spitzer non indulge alle sistematizzazioni né alle sintesi: ritroviamo in queste pagine lo stesso andamento dal particolare al particolare che ebbe a notare Starobinski (1970) nell'intera produzione dello studioso austriaco. Tuttavia, pur nell'esuberanza dello stile e nell'intricata messe di citazioni, dati e riflessioni, s'intravedono una serie di assunti generali o di percorsi-guida, che, insieme, concorrono a restituire unitarietà all'opera. Il primo principio generale consiste nell'equazione tra dire e agire: l'attività linguistica è orientata verso uno scopo al cui raggiungimento i partecipanti all'azione comunicativa sono tesi³¹, alternando, secondo le parole usate da Spitzer, emotività e oggettività, razionalità e irrazionalità, individuo e società. Nonostante l'azione di tensioni così opposte tra loro, il parlante riesce comunque a trovare una sorta di compromesso: il dire – e siamo qui di fronte al secondo assunto generale – è un'attività profondamente interazionale, sebbene intrinsecamente conflittuale. L'esigenza di raggiungere i propri scopi spinge il parlante a costruire una strategia comunicativa capace di “adattarsi” all'interlocutore e alla situazione³². Ma non è soltanto il parlante ad arginare la propria soggettività: la natura cooperazionale del dialogo fa sì che anche l'interlocutore partecipi attivamente al processo comunicativo. I fenomeni che interessano la varia realizzazione dei turni di parola (l'interruzione, il completamento, la ripetizione) indicano che l'attenzione ai fattori contestuali contribuisce a strutturare il dialogo, determinando talvolta un diverso sviluppo rispetto a quanto sia legittimo attendersi. Infine, il terzo principio che impronta di sé le pagine della *IU* va individuato nelle dinamiche della cortesia; infatti, il riguardo verso l'interlocutore svolge un ruolo fondamentale nella comunicazione. Proprio all'espres-

³¹ “Il parlante vuole avere un qualche effetto sull'interlocutore: gli vuole comunicare quello che interessa a lui in quanto parlante”, “Dire è agire” (Spitzer 1922/2007: 65, 97).

³² Ed infatti – osserva Segre (2007: 11) – “Si scopre così che un dialogo avviene sempre su due livelli: quello esplicito e quello implicito, con un bilanciamento che è coadiuvato dalle formule dialogiche studiate appunto da Spitzer. Il libro finisce per trasformarsi in una specie di trattato di diplomazia dialogica, utile a maneggiare meglio le armi verbali che l'uso linguistico ha messo a punto”.

sione della cortesia vanno ascritti le strategie della mitigazione, il tipo di progressione tematica prescelto, l'accordo sul quadro presupposizionale (in base al quale gli interlocutori pattuiscono all'inizio del dialogo ciò che deve essere dato per scontato affinché la comunicazione vada a buon fine). La "cortesia" argina, ma senza annullarli del tutto, l'esuberanza e l'egocentrismo del parlante-attore, orientandoli parzialmente verso i bisogni dell'interlocutore.

Infine, tra i percorsi anticipatori dei moderni orientamenti dell'analisi pragmatica, può essere citata l'importanza attribuita alle emozioni del parlante, "vera chiave di lettura dell'organizzazione grammaticale", che conduce Spitzer a tener conto dell'emotività nella lingua (Radtke 2001: 101).

La modernità delle posizioni di Spitzer, che anticipa in quest'opera giovanile alcuni percorsi d'analisi che saranno resi espliciti dalle scienze del linguaggio soltanto tra gli anni cinquanta e i sessanta³³, spinge a varie riflessioni. Occorre infatti chiedersi quali siano gli aspetti di continuità dell'*IU* rispetto alle teorie linguistiche di inizio Novecento; approfondirne i legami con la produzione successiva dell'autore; verificare, infine, in quale misura la "pragmatica" *ante litteram* di Spitzer sia stata recepita dagli studi d'italianistica, coevi o di poco successivi.

3. Nella prefazione all'opera lo studioso esplicita direttamente il suo debito nei confronti di Wunderlich e della *stylistique de la langue* di Bally. Per il resto, la vicenda intellettuale di Spitzer è per larga parte nota³⁴: pur non rifiutando completamente il magistero di Meyer-Lübke, si allontanò dalla filologia positivista, abbracciando piuttosto un approccio antimeccanicistico. All'incrollabile fede nelle leggi dell'evoluzione linguistica (appena scalfite dall'imprevedibilità dell'analogia), sulla scorta

³³ Sulla "fase prenatale" della pragmatica e della linguistica testuale si vedano le considerazioni di Venier (2007), che propone di individuare intorno alla metà degli anni cinquanta del Novecento il momento in cui le scienze del linguaggio hanno concretamente avvertito l'esigenza di inaugurare nuovi approcci allo studio della lingua, operando una svolta verso una concezione del linguaggio in termini di attività, azione e inter-azione. Secondo Venier tale approccio, in parte riconducibile a una nuova riflessione su Aristotele, avrebbe risentito anche del tentativo da parte di studiosi come Apostel, Hartmann, Benveniste, Bühler e Coseriu, di individuare un rapporto tra la distinzione humboldtiana *energeia/ergon* e la dicotomia saussuriana, in quegli anni categoria imprescindibile negli studi linguistici, *langue/parole*.

³⁴ Si veda in particolare il saggio biobibliografico di Baer/Shenholm (1991). Cfr. anche Radtke (1996).

di suggestioni freudiane³⁵ e humboldtiane, Spitzer, analogamente a Schuchardt e a Bally, oppone la profonda considerazione per la variazione individuale. Dalla lezione di Humboldt, lo studioso austriaco ricava in particolar modo l'idea del linguaggio come attività (*energeia*) piuttosto che come prodotto (*ergon*), nonché la ferma convinzione di un'intrinseca processualità del parlare, particolarmente evidente nella definizione che Spitzer dà dell'interazione dialogica ora come conflitto, ora come cooperazione³⁶, ma comunque continuamente *in fieri*.

Numerosi sono anche i riferimenti al *Frankreichs Kultur im Spiegel seiner Sprachentwicklung* di Vossler (1913). L'idealismo linguistico di stampo vossleriano, sul quale però dovette confluire anche la rielaborazione crociana della filologia idealistica³⁷, risuona soprattutto nella concezione della lingua intesa come manifestazione dello spirito di un popolo, nonché nelle frequenti annotazioni psicologiche, volte a portare alla luce l'intima connessione tra pensiero e linguaggio, tra il "carattere" di un popolo e la sua lingua, strumento principale dell'"auto-espressione della persona" (Robins 1967/1971: 209)³⁸. Ma l'adesione al soggettivismo individualistico di matrice idealista non è totale³⁹: pur nella convinzione che la forma linguistica non possa essere separata dal suo contenuto ideologico, Spitzer intuisce l'importanza delle condizioni in cui si svolge l'atto comunicativo, nonché il rilievo della posizione dell'interlocutore, la quale di fatto costringe il parlante a ricercare la forma più consona ai propri pensieri, ma anche più adatta alle aspettati-

³⁵ L'influsso psicoanalitico sulla produzione spitzeriana è in realtà chiaramente riconoscibile soltanto nella tesi di laurea sui neologismi in Rabelais – Freud aveva infatti riconosciuto l'importanza che le coniazioni neologiche, in quanto forme di autoliberazione psicologica, rivestono nei sogni – e in *Motiv und Wort* pubblicato insieme ad Hans Sperber (Sperber/Spitzer 1918). Proprio grazie a quest'ultimo, Spitzer introduce, specialmente nell'ambito della semantica storica, il concetto di motivazione psicologica come fattore di grande rilevanza nel cambiamento linguistico.

³⁶ Per una riflessione sulla dicotomia humboldtiana e il rapporto con l'opposizione saussuriana *langue/parole*, cfr. Coseriu (1952/1971). Cfr. anche Venier (2007: 29-44).

³⁷ Cfr. Christmann (1974: 11-17).

³⁸ In tal senso il tentativo di Spitzer di conciliare il contenuto psicologico con quello linguistico "supera senz'altro il programma della linguistica neoidealistica e propone un salto qualitativo che investe un livello psicologico che ricorda in un certo senso l'odierna linguistica pragmatica" (Radtke 2000: 228).

³⁹ Del resto, in una lettera a Schiaffini, il linguista austriaco, a proposito della "filiazione" Croce – Vossler – Spitzer, ebbe a scrivere: "Non conosco i miei genitori veri [...] Naturalmente più tardi ho riconosciuto e usato categorie derivanti dal Vossler e dal Croce (ed infatti la distinzione tra *Stilsprachen* e *Sprachstile* è vossleriana), ma mi sono distaccato dai due maestri in un certo punto: non ammetto l'origine estetica di tutte le evoluzioni generali della lingua" (Schiaffini 1954: 5).

ve del proprio ascoltatore. Nelle pagine dello studioso austriaco, l'idea di una funzione sociale del linguaggio non soltanto è tematizzata (come ebbe a notare Bachtin 1928/1980: 200), ma costituisce oggetto di analisi scientifica⁴⁰.

Le posizioni teoriche e gli orientamenti sinora elencati improntano di sé l'intera produzione dello studioso, il cui nome rimarrà legato perlopiù alla stilistica letteraria (almeno in Italia)⁴¹. Il paradigma metodologico spitzeriano appare invariato nel corso del tempo, almeno nei suoi presupposti: l'attenzione riservata agli "scarti"⁴², cioè alle realizzazioni contestuali o individuali, rispetto al sistema linguistico normato, nonché l'esigenza di cogliere le dinamiche psicologiche insite nella comunicazione, sia essa quotidiana o letteraria, caratterizzano tanto l'analisi dell'italiano dialogico, quanto, soltanto per citare un esempio, lo studio dello stile di Racine. In tal senso, è possibile individuare in *Italienische Kriegsgefangenenbriefe* una sorta di sintesi tra stilistica della *langue* (*Sprachstil*) e stilistica della *parole* (*Stilsprache*): proprio in questo saggio lo studio dei tratti tipici della particolare situazione comunicativa e delle dinamiche che presiedono al rapporto tra i prigionieri e i familiari si coniuga alla ricerca dei temi e delle immagini ricorrenti nei carteggi dei soldati.

4. Riguardo la "fortuna" italiana dell'*IU*, occorre sottolineare come l'assenza di una traduzione⁴³ abbia seriamente ridotto la diffusione e la fruizione di tale opera. Il lavoro di Spitzer, il cui valore pionieristico è riconosciuto dagli studi sul parlato della seconda metà del Novecento⁴⁴, non passò inosservato, specialmente negli ambienti più vicini all'ideali-

⁴⁰ Del resto, un interesse sociologico può essere colto in opere come *Über einige Wörter der Liebesprache* (Spitzer 1918) o in *Die Umschreibung des Begriffs "Hunger" im Italienischen* (Spitzer 1920). Sulla duttilità del metodo analitico di Spitzer cfr. Iordan/Orr (1937/1973: 166).

⁴¹ Sulle ragioni di tale fenomeno, cfr. Radtke (2000: 226).

⁴² Come osserva Ossola (1987: 10), si trattava per Spitzer di saggiare il punto che determina la fragilità della superficie, che permette di scoprire quel che realmente conta. L'*inner click*, l'intuizione frutto dell'osservazione combinata con l'esperienza, non gli permetteva del resto di adottare e applicare omogeneamente una metodologia prestabilita.

⁴³ Tonelli (2007: 44-47) evidenzia la difficoltà di rendere e restituire al lettore la complessità, *in primis* sintattica, della prosa spitzeriana, che, nel tentativo di uniformarsi al corso del pensiero, intraprende temi linguistici e percorsi mentali per poi abbandonarli altrettanto repentinamente rapita da improvvise suggestioni.

⁴⁴ Cfr. Galli de' Paratesi (1985: 237), D'Achille (1990: 10), Berretta (1994: 239n), Sornicola (1981: 226n), Koch / Osterreicher (1990).

smo. Una chiara eco dell'*IU* si avverte in Terracini: non soltanto, l'opera è citata nel ritratto che lo studioso torinese riserva allo Spitzer⁴⁵, ma rappresenta il saggio più citato nella raccolta di studi *Lingua libera e libertà linguistica*⁴⁶. In particolare nel capitolo "La lingua come dialogo", attraverso l'esame di esempi tratti dalla letteratura medievale, e in particolare dalla lingua della predicazione, Terracini si preoccupa di comprendere in che modo il parlante, nel continuo processo di adattamento e di avvicinamento all'interlocutore, riesca a esprimersi come persona storica, giungendo così a illustrare come la compenetrazione tra parlante e ascoltatore possa spiegare l'alternarsi di registri diversi in uno stesso discorso o l'impiego di particolari strategie volte ad aumentare l'efficacia del proprio discorso. Non è casuale che Terracini assuma come campo d'indagine privilegiato la predicazione in volgare del Trecento (e in particolare le prediche di Giordano da Pisa): in tale tradizione discorsiva – ancora oggi fra le fonti più sfruttate per l'analisi del parlato in una dimensione storica – sin dall'adozione del mezzo linguistico (il volgare in luogo del latino) rivestono un ruolo centrale sia la componente dialogica (presente anche in testi monologici), sia il contesto storico-sociale. Senza voler indugiare oltre sui dettagli dell'analisi terraciniana, mi sembra che uno dei punti in cui più si avverte l'influsso della *IU* sia da individuare nel fatto che Terracini, insistendo sulla dialettica che s'instaura tra le ragioni del parlante e quelle dell'ascoltatore, sottolinei, mediante il ricorso a un'immagine manzoniana, la superiorità del locutore, simile al "buon erede di don Rodrigo", il quale "serve a tavola i suoi villici, ma non siede a mensa con loro" (Terracini, 1963/1970²: 121). Come Spitzer, Terracini adotta dunque il punto di vista dell'emittente. Tuttavia, pur nell'abbondanza delle suggestioni spitzeriane, è necessario sottolineare il diverso orientamento che muove Terracini: mentre Spitzer individua chiaramente il proprio oggetto di studio nel dialogo, al lingui-

⁴⁵ Cfr. Terracini (1966: 87-88).

⁴⁶ Cfr. Terracini (1963/1970²), in cui è riproposta e riadattata una serie di articoli comparsi nell'*Archivio Glottologico Italiano* tra il 1950 e il 1953. Nell'introduzione all'opera, Corti (1970²: 25-26) mette in luce i frequenti richiami all'*IU*, osservando che "[T]erracini] illustra come sotto il culto della forma, che domina lo sviluppo della cultura italiana, si articolino le caratteristiche ricerche di una sempre più matura tecnica del linguaggio, sicché persino nella produzione più modesta di cronache, novelle, memorie prende rilievo il gusto del discorso ben congeniato, del 'motto' [...] insomma di un'attenta stilizzazione che agisca sul pubblico, sentito vivo e presente a chi scrive". Sull'opera nel suo complesso cfr. Morresi (2007).

sta torinese preme soprattutto superare la dicotomia saussuriana *langue/parole*, evidenziando come la libertà della creazione individuale non possa essere scissa dalla storicità del parlante.

Ad eccezione di Terracini, nessuno studioso italiano proseguì la linea inaugurata da Spitzer (nel caso dello spagnolo invece fu un allievo dello stesso Spitzer a compilare una *Spanische Umgangssprache*, cfr. Beinhauer 1930). Nonostante l'opera fosse conosciuta e citata⁴⁷, colpisce la sostanziale indifferenza con la quale il modello analitico spitzeriano (e in particolare il trinomio parlante-ascoltatore-situazione) è stato accolto. Di fatto una valorizzazione dell'opera è avvenuta soltanto di recente, e perdi più in ambito pragmatico⁴⁸. Del resto, si può pensare con Segre (2007: 9), che “Se le grosse novità presenti in *Lingua italiana del dialogo* possono essere ben percepite solo ora, è perché Spitzer in questo volume ha percorso i tempi”. Se oggi siamo in grado di riconoscere l'originalità delle posizioni spitzeriane è perché sociolinguistica, pragmatica e linguistica testuale hanno individuato e affinato i propri strumenti d'indagine, tentando di organizzarli in sistemi teorici coerenti. Il che, paradossalmente, potrebbe far incappare nel pericolo, difficilmente scongiurabile, di una lettura eccessivamente “moderna” dell'opera. Tuttavia, riflettendo sui motivi del ritardo nella “ricezione” della novità spitzeriana, o meglio nella sua concreta e proficua applicazione ad altri aspetti o varietà dell'italiano, emergono vari fattori, sia interni sia esterni all'opera, che potrebbero aver contribuito in varia misura a una tale situazione. Tra i fattori esterni occorre ricordare il protrarsi della questione della lingua: l'ampia dialettologia e la necessità di individuare una varietà nazionale hanno determinato, da una parte, un profondo interesse nei confronti della geografia linguistica e della dialettologia, dall'altra, anche in ragione del successo delle teorie strutturaliste, hanno contribuito a dirigere l'attenzione degli studiosi verso l'analisi dei fatti di sistema e verso il reperimento di una norma comune. Del resto, lo strutturalismo e, in particolare, la marginalità che in esso occupava la linguistica storica, guidarono la riflessione linguistica sul ruolo da attribuire al cambiamento linguistico. Infine – e si tratterebbe di un fattore interno –

⁴⁷ Ad esempio, lo studio di Niculescu (1974) sulle interiezioni trae profitto dall'analisi spitzeriana, così come l'opera di Gossen (1954) sull'italiano teatrale.

⁴⁸ L'idea di una traduzione dell'*IU* era, come fa sapere Caffi (2005: 41n), tra i progetti di Maria-Elisabeth Conte.

pur nell'originalità dell'impianto e dei presupposti teorici, nel dettaglio dei singoli fenomeni affrontati l'analisi condotta dallo Spitzer poteva risultare familiare ai linguisti italiani della prima metà del Novecento, specialmente nel frequente ricorso agli strumenti della retorica (il chiasmo, l'*hysteron proteron*, l'aposiopesi, l'epanalessi, l'anafora)⁴⁹ e a categorie come quelle di soggettività e affettività del parlante. Negli studi di stilistica e di storia della lingua italiana, l'attenzione al parlante, alla situazione, ai fatti sociali e culturali è costantemente presa in considerazione, tanto in un'ottica sincronica quanto in diacronia. Probabilmente, molte delle osservazioni che Spitzer inserisce nel suo studio dell'*Umgangssprache* italiana furono messe a frutto nell'analisi di singoli fenomeni o di singole opere; a rimanere in secondo piano fu invece l'esplicito tentativo di costruire una grammatica del dialogo, ordinata secondo criteri che sembrano suggerire assunti e categorie che la linguistica ha conquistato in tempi più recenti⁵⁰, quando cioè ha cercato di considerare il linguaggio in termini di attività del parlante.

⁴⁹ Che la retorica, intesa nella sua accezione meno connotata di parlare in pubblico e di influire sull'uditorio, abbia segnato profondamente il pensiero di Spitzer sembra dimostrato dalle citazioni, piuttosto ricorrenti, dell'opera *L'arte di parlare in pubblico* (Majorana 1909). Sul rapporto tra retorica e pragmatica, sulle zone di intersezione e di divergenza tra le due discipline nonché sull'apporto della retorica nella nascita della pragmatica linguistica rimando a Venier (2008). Sintetizzando al massimo il percorso affrontato nel volume, vale la pena di sottolineare come le due discipline selezionino campi d'indagine diversi, ma contigui. Mentre la pragmatica, a partire dai suoi studi fondatori, appare orientata all'analisi degli aspetti azionali della lingua, ponendosi dunque dalla prospettiva del parlante, che con il proprio dire agisce, la retorica, sin dagli inizi legata al concetto di persuasione, è interessata all'analisi dell'inter-azione e del modo in cui è recepita l'attività comunicativa, ponendosi di conseguenza dal punto di vista dell'ascoltatore. Ora, mi sembra che, sebbene nella *IU* le due dimensioni non siano chiaramente distinte, indubbiamente la premienza accordata all'*ethos* del parlante (e del popolo italiano) indichi l'assunzione della prospettiva del locutore.

⁵⁰ Non ebbe più fortuna della *Sprachstil* spitzeriana la *stylistique de la langue* di Bally (analoga mente animata dall'intento di fondare la soggettività del discorso nella *langue* stessa), forse perché il termine stile, in quanto insieme dei tratti formali che caratterizzano un autore o una serie di opere (affini per genere), è perlopiù concepito come un dominio della *parole*. Sulla fondatezza dell'espressione *stylistique de la langue* e sul contributo che ha apportato alla pragmatica e alla linguistica testuale, cfr. Ferrari (2007).

Bibliografia

- Bachtin, Michail M., 1928/1980, "Novejšie tečenija lingvističeskoj mysli na Zapade". *Literatura i marksism* 5: 115-149 (trad. it. Le più recenti tendenze del pensiero linguistico occidentale. In *Il linguaggio come pratica sociale*, a cura di Augusto Ponzio, 165-200, Bari: Dedalo).
- Baer, Kristina / Shenholm, Daisy E., 1991, *Leo Spitzer on language and literature: a descriptive bibliography*, New York: The Modern Language Association.
- Bally, Charles, 1909, *Traité de stylistique française*, 2 voll., Heidelberg: Winter.
- Bazzanella, Carla (ed.), 1996, *Repetition in dialogue*, Tübingen: Niemeyer.
- Beinhauer, Werner, 1930, *Spanische Umgangssprache*, Berlin: Bonn.
- Benveniste, Émile, 1965, "Le langage et l'expérience humaine". *Diogène* 51: 3-13 (rist. in Benveniste, 1974: 67-78).
- Benveniste, Émile, 1969, "Sémiologie de la langue". *Semiotica* I/1 e 2: 1-12, 127-135 (rist. in Benveniste, 1974: 43-66).
- Benveniste, Émile, 1974, *Problèmes de linguistique générale. II*, Paris: Gallimard.
- Berretta, Monica, 1994, "Il parlato italiano contemporaneo". In Serianni/Trifone, 1994: 239-270.
- Bruni, Francesco, 1996, "Introduzione". In *L'italiano nelle regioni. Storia della lingua italiana*, Bruni, Francesco (a cura di), Milano: UTET, XXV-LXXIII.
- Caffi, Claudia, 2000, *La mitigazione. Un approccio pragmatico alla comunicazione nei contesti terapeutici*, Pavia: C.L.U.
- Caffi, Claudia, 2005, "Un'analisi pragmatica dell'italiano parlato: l'*Italienische Umgangssprache* di Leo Spitzer". In *Aspetti dell'italiano parlato*, Hölker, Klaus und Maaß Christiane (Hrsg), Berlin: Lit., 41-52.
- Caffi, Claudia, 2007a, "La pragmatica a venire di Leo Spitzer". In: Spitzer, 1922/2007: 15-35.
- Caffi, Claudia, 2007b, *Mitigation*, Amsterdam: Elsevier, "Studies in pragmatics" 4.
- Castellani, Arrigo, 1982, "Quanti erano gl'italofoni nel 1862?". *Studi linguistici italiani* 8: 3-26.
- Christmann, Hans Helmut, 1974, *Idealistische Philologie und Moderne Sprachwissenschaft*, Monaco: Fink.
- Corti, Maria, 1970², "Introduzione". In Terracini, 1963/1970²: 9-31.
- Coseriu, Eugenio, 1952/1971, "Sistema, norma y habla". *Revista de la Facultad de*

- Humanidades y Ciencias* (Montevideo) 9: 113-177 (trad. it. Sistema, norma e 'parole'. In Coseriu, Eugenio, *Teoria del linguaggio e linguistica generale. Sette studi*, a cura di Raffaele Simone, Bari: Laterza, 19-93.
- D'Achille, Paolo, 1990, *Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana. Analisi di testi dalle Origini al secolo XVIII*, Roma: Bonacci.
- De Cesare, Anna-Maria / Ferrari, Angela (a cura di), 2007, *Lessico, grammatica, testualità*, Basilea: Institut für Italianistik der Universität Basel, "Acta Romanica Basiliensia" 18.
- De Mauro, Tullio, 1963/2008¹⁰, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Roma-Bari: Laterza.
- Ferrari, Angela, 2007, "Grammatica, testo e *stylistique de la langue*". In De Cesare / Ferrari, 2007: 53-73.
- Ferreri, Silvana, 2005, "Tra linguistica e letteratura: l'*Italianische Umgangssprache* di Leo Spitzer". In *Educazione linguistica e educazione letteraria. Intersezioni e interazioni*, Lavinio, Cristina (a cura di), Milano: FrancoAngeli, 131-143.
- Galli de' Paratesi, Nora, 1984, *Lingua toscana in bocca ambrosiana. Tendenze verso l'italiano standard: un'inchiesta sociolinguistica*, Bologna: il Mulino.
- Giovanardi, Claudio, 2007, *Lingua e dialetto a teatro. Sondaggi otto-novecenteschi*, Roma: Editori Riuniti.
- Goffmann, Erving, 1981/1987, *Forms of Talk*, Philadelphia: University of Pennsylvania Press (trad. it. *Forme del parlare*, Bologna: Il Mulino).
- Gossen, Carl Theodor, 1954, *Studien zur syntaktischen und stilistischen Hervorhebung im modernen Italienisch*, Berlin: Akademie Verlag.
- Grice, Paul H., 1989/1993, *Studies in the Ways of Words*, Cambridge: Cambridge University Press (trad. it. *Logica e conversazione. Saggi su intenzione, significato e comunicazione*, Bologna: Il Mulino).
- Hopper, Paul J. / Traugott, Elizabeth Closs, 1994, *Grammaticalization*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Jordan, Iorgu / Orr, John, 1937/1973, *An Introduction to Romance Linguistics. Its Schools and Scholars*, London: Methuen & Co (trad. it. *Introduzione alla linguistica romanza*, Torino: Einaudi).
- Koch, Peter / Oesterreicher, Wulf, 1990, *Gesprochene Sprache in der Romania: Französisch - Italienisch - Spanisch*, Tübingen: Max Niemeyer Verlag.
- Majorana, Angelo, 1909, *L'arte di parlare in pubblico*, Milano: Treves.
- Meillet, Antoine, 1925, "Compte-rendu à L. Spitzer *Italianische Umgangssprache*". *Bulletin de la société de linguistique de Paris*, XXVI, 3: 105-106.

- Morresi, Ilaria, 2007, *Benvenuto Terracini: modi e forme della libertà linguistica*, Alessandria, Dell'Orso.
- Nencioni, Giovanni, 1976/1983, "Parlato-parlato, parlato-scritto, parlato-recitato". *Strumenti critici* 29: 1-56 (rist. in *Di scritto e di parlato. Discorsi linguistici*, Nencioni, Giovanni, Bologna: Zanichelli, 126-179).
- Niculescu, Alexandru, 1974, *Strutture allocutive, pronominali, referenziali in italiano*, Firenze: Olschki.
- Ossola, Carlo, 1987, *Figurato e rimosso. Icone e interni del testo*, Bologna: Il Mulino.
- Poggi, Isabella, 1981, *Le interiezioni: studio del linguaggio e analisi della mente*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Radtke, Edgar, 1996, "Spitzer, Leo". In *Lexicon Grammaticorum. Who's who in the History of World Linguistics*, Stammerjohann, Harro (ed.), Tübingen: Niemeyer, 877-878.
- Radtke, Edgar, 2000, "Leo Spitzer e la linguistica odierna". In *La lotta con Proteo. Metamorfosi del testo e testualità della critica*, Ballerini Luigi, Bardin, Gay e Ciavolella Massimo (a cura di), Atti del XVI convegno A.I.S.L.L.I. (6-9 ottobre 1997), 2 voll, Firenze: Cadmo, 223-237.
- Radtke, Edgar, 2001, "L'emotività come categoria nelle ricerche sul parlato". In *Scritto e Parlatto. Metodi, testi e contesti*, Dardano, Maurizio / Pelo, Adriana / Stefinlongo, Antonella (a cura di), Atti del Colloquio internazionale di studi (Roma, 5-6 febbraio 1999), Roma: Aracne, 99-109.
- Robins, Robert H., 1967/1971, *A Short History of Linguistics*, London: Longman (trad. it. *Storia della linguistica*, a cura di Edgardo T. Saronne, Bologna: Il Mulino).
- Sabatini, Francesco, 1997, "Pause e congiunzioni nel testo. Quel 'ma' a inizio di frase...". In *Norma e lingua in Italia: alcune riflessioni fra passato e presente*, Bonomi, Ilaria (a cura di), Milano: Istituto Lombardo - Accademia di Scienze e Lettere, 113-146.
- Schiaffini, Alfredo, 1954, "Presentazione". In *Critica stilistica e storia del linguaggio*, Roma-Bari: Laterza 1-26.
- Segre, Cesare, 2007, "Presentazione". In: Spitzer, 1922/2007: 7-14.
- Serianni, Luca / Trifone, Pietro (a cura di), 1994, *Storia della lingua italiana*, vol. II, *Scritto e parlato*, Torino: Einaudi.
- Serianni, Luca, 2002, "Lingua e dialetti d'Italia nella percezione dei viaggiatori set-

- te-ottocenteschi". In *Viaggiatori, musicisti, poeti. Saggi di storia della lingua italiana*, Serianni Luca, Garzanti: Milano, 55-88.
- Sornicola, Rosanna, 1981, *Sul parlato*, Bologna: Il Mulino.
- Sperber, Hans / Spitzer, Leo, 1918, *Motiv und Wort. Studien zur Literatur- und Sprachpsychologie*, Leipzig: Reisland.
- Spitzer, Leo, 1918, *Über einige Wörter der Liebessprache. Vier Aufsätze*, Leipzig: Reisland.
- Spitzer, Leo, 1920, *Die Umschreibung des Begriffs „Hunger“ im Italienischen. Stilistisch-onomasiologische Studie auf Grund von unveröffentlichtem Zensurmaterial*, Halle: Niemeyer.
- Spitzer, Leo, 1921/1976, *Italianische Kriegsgefangenenbriefe: Materialien zu einer Charakteristik der volkstümlichen italienischen Korrespondenz*, Bonn: Hanstein (trad. it. *Lettere di prigionieri di guerra italiani. 1915-1918*, a cura di Lorenzo Renzi, trad. di Renato Solmi, nota linguistica di Laura Vanelli, Torino: Bollati Boringhieri).
- Spitzer, Leo, 1922/2007, *Italianische Umgangssprache*, Bonn-Leipzig: Schroeder (trad. it. *Lingua italiana del dialogo*, a cura di Cesare Segre e Claudia Caffi, trad. di Livia Tonelli, Milano: Il Saggiatore).
- Starobinski, Jean, 1970, "Leo Spitzer et la lecture stylistique". In Spitzer, Leo, *Études de style*, Paris: Gallimard, 7-39.
- Terracini, Benvenuto, 1966, *Analisi stilistica. Teorie, storie, problemi*, Milano: Feltrinelli.
- Terracini, Benvenuto, 1963/1970², *Lingua libera e libertà linguistica. Introduzione alla linguistica storica*, Torino: Einaudi.
- Tonelli, Livia, 2007, "Nota alla traduzione". In Spitzer, 1922/2007: 37-47.
- Trifone, Pietro, 1994, "L'italiano a teatro". In Serianni / Trifone, 1994: 9-104.
- Trifone, Pietro, 1995, "Una maschera di parole. La commedia fra grammatica e pragmatica". In *La sintassi dell'italiano letterario*, Dardano, Maurizio / Trifone, Pietro (a cura di), 193-238, Roma: Bulzoni.
- Trifone, Pietro, 2006, "L'italiano. Lingua e identità". In *Lingua e identità. Una storia sociale dell'italiano*, Trifone, Pietro (a cura di), 1-40, Roma: Carocci.
- Venier, Federica, 2007, "Per un superamento della dicotomia langue/parole: sentieri paralleli e intersezioni di retorica, linguistica testuale e pragmatica linguistica". In: De Cesare / Ferrari, 2007: 9-52.
- Venier, Federica, 2008, *Il potere del discorso. Retorica e pragmatica linguistica*, Roma: Carocci.

Vossler, Karl, 1913, *Frankreichs Kultur im Spiegel seiner Sprachentwicklung: Geschichte der französischen Schriftsprache von den Anfängen bis zur klassischen Neuzeit*, Heidelberg: Carl Winters Universitätsbuchhandlung.

Wunderlich, Hermann, 1894, *Unsere Umgangssprache in der Eigenart ihrer Satzfügung*, Weimar - Berlin: Felber.